

ARTICLES / SAGGI

L'ORFANO: METAMORFOSI LETTERARIE DI UN ARCHETIPO

Massimo Maggiari

Abstract

The archetype of the orphan is explored through a series of examples found in Ancient and Italian literature. The literary figures here analysed portray condition or feelings of abandonment and estrangement typical of orphans. However, the author asserts that such condition or feelings can lead to an important inner development where imagination and psyche play important roles. The result is a surge of individual and collective consciousness combined with the creation of timeless literary characters.

“I am an orphan, alone; nevertheless I am found everywhere. I am one, but opposed to myself. I am youth and old man at one and the same time. I have known neither father nor mother, because I have had to be fetched out of the deep like a fish, fell like a white stone from heaven. In woods and mountains I roam, but I am hidden in the innermost soul of man. I am mortal for every one, yet I am not touched by the cycles of aeons.”

(Memories, Dreams, Reflections, Jung, CG: 227)

Where is home? Dov'è la mia casa? Dove sono i luoghi, le persone e le radici a cui sento di appartenere? Chiede l'orfano riconoscendo il dramma del proprio sradicamento. Gli stessi interrogativi possono anche nascere in chi, nonostante l'esistenza di legami affettivi o culturali, è consapevole della propria estraneità dal mondo che lo circonda. Dunque, chi è l'orfano, ed al di là del senso letterale del termine, che cos'è l'orfanità? Secondo il dizionario *Zingarelli* il termine orfano deriva dalla stessa radice indoeuropea *orbh-* del latino *orbus*, orbo (sec. XIV): che è privo. A sua volta il termine latino tardo *orphanus* deriva da quello greco *orphanos* e serve ad indicare la condizione di un individuo che ha perduto uno o entrambi i genitori. Nel linguaggio corrente sono frequenti l'uso del diminutivo orfanello, orfanino e del sinonimo trovatello. Per estensione semantica il termine è anche usato per chi è rimasto privo di guida o sostegno, in un senso materiale, morale, spirituale o ideologico.

L'orfano è dunque un individuo che vive in una condizione di privazione. Innanzitutto, la privazione di un legame biologico-nutritivo-affettivo che le istituzioni pubbliche, religiose e private suppliscono con la costruzione di edifici ideati per l'adozione: gli orfanotrofi. È così orfano chi è privo di vitto, alloggio ed affiliazione protettiva. Ma è anche orfano chi non ha supporto morale, e di conseguenza non è autorizzato a certe scelte o azioni; chi non fa parte di un gruppo sociale o di un sistema di cooperazione ed è isolato; chi è abbandonato fisicamente o moralmente; chi non ha uno sponsor commerciale o un datore di lavoro. È orfano, infine, chi è privo di un normale rapporto di reciprocità con l'ambiente che lo circonda e vive in qualche modo separato. Date queste premesse, è possibile aggiungere che l'orfano può risultare dalla propria condizione: solo, solitario, abbandonato, dimenticato, perso, ignorato, naufragato, rigettato, disprezzato, trascurato, snobbato.

La letteratura ha adottato il motivo dell'orfano in tutti i suoi generi. Tale motivo è frequente perché è facile per il lettore, specialmente in età giovanile, identificarsi con questo tipo di eroe/eroina e fare propri

gli stessi sentimenti di insicurezza e smarrimento. L'orfanezza stabilisce una privazione, ma allo stesso tempo può indurre a una ricerca che diventa viaggio, peregrinazione e quindi occasione di crescita. In tale contesto, l'autore descrive l'esperienza dell'incontro con figure che ostacolano, rallentano o aiutano a raggiungere una nuova consapevolezza del mondo.¹

Spesso il cammino dell'orfano incontra anche l'exasperazione dell'estraneità. Secondo la Bibbia, il primo uomo che è cacciato dal paradiso terrestre, è reso orfano di Dio, ed è condannato all'estraneità e allo smarrimento della condizione terrestre (*Genesi*, capp. 2-3). Il figlio di Adamo, Caino, per l'uccisione del fratello minore sarà condannato ad ulteriore perdizione e per sempre vivrà da ramingo e fuggiasco, orfano di qualsiasi legame di appartenenza, rendendo strutturali la condizione della fuga e del fratricidio. La sua patria diventerà il paese di Mod, il paese dell'inquietudine e della perdizione.

L'allontanamento può tuttavia anche costituire una difesa, e c'è chi si costruisce il proprio allontanamento come gli individui coinvolti nella dispersione babelica o nella diaspora del popolo di Israele.

In Omero, invece, la figura di Ulisse è emblema di un'esistenza che non è soltanto peregrina ma che coincide anche con un itinerario di scoperta del proprio sé. Giunto ad Itaca, Ulisse sarà riconosciuto solo dal fedele cane Argo e la sua temporanea estraneità dall'ambito domestico celerà una strategica segretezza. La stessa tessitura di Penelope è misteriosamente imparentata con segretezza e ricerca spirituale. La tessitura compiuta di giorno e disfatta di notte fa pensare infatti alla tessitura rituale e rimanda in tale contesto sia al ritmo vitale che alla dimensione cosmica dell'essere. Il filo della tessitura collega fra loro sia colori e forme che ritmi e percezioni maturando interiormente entrambi i frutti della facoltà discorsiva

¹ Su questo aspetto archetipico dell'orfano si consulti il capitolo "From Innocent to Orphan" in *The Hero Within. Six Archetypes We Live By* di Carol S. Pearson (25-50).

(solare – piena visibilità) che della facoltà intuitiva (notturna – visibilità offuscata). La segretezza protegge dal pericolo e invita all'intrigo quei pochi individui su cui poter far affidamento per custodire il segreto. Essa assegna un ruolo di appoggio e protezione, e predilige l'impulso viscerale che erompe direttamente nei fatti, l'intenzionalità precisa del progetto e la complessità psichica della decisione. La segretezza è auto-imposizione, l'invisibilità è forza e il sofferto ritorno di Ulisse è segno concreto che gli dei favoriscono un rinnovamento dell'energia regale e la rinascita di un nuovo ordine. Ma Ulisse è anche il padre che ritorna per liberare il figlio da una condizione di orfanità. Nella società antica il bambino senza padre non possiede né identità né onore, cade fuori dalla società nel caos del mondo dove può diventare mendicante, vittima o preda. Ulisse è il padre che ritorna e, dopo una lunga peregrinazione, sa pazientare, rimpicciolirsi e aspettare il momento propizio per tendere l'arco e porre fine all'usurpazione dell'orda rozza e indistinta dei Proci.² Ulisse sa che la posta in gioco è alta. Essa è la continuità della propria stirpe, la fedeltà ai propri antenati e al mondo dei padri. Diverso il caso di Enea. L'eroe troiano è orfano di una patria e di una terra distrutte dalla guerra e dalle orde della conquista nemica. Enea è anche figlio di una dea, di un essere immortale. I suoi natali sono già epifania di una dimensione profonda e misteriosa. Il coinvolgimento di Venere, la madre, può essere difatti inteso in un senso alto e propizio che trascende l'orizzonte storico della stirpe e della terra di nascita. Un orizzonte che si svincola dal passato e procede verso nuovi sviluppi. Enea è il padre fondatore di un nuovo regno, di una nuova umanità e a prova di questo spicca l'elenco dei suoi illustri discendenti che occupa ben 130 versi del poema virgiliano. Ma la paternità di Enea è soprattutto adozione e assimilazione. Esule senza terra, l'eroe troiano

2 Le idee qui proposte sul tema della paternità nell'antichità sono trattate con brillante sistematicità nel saggio *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre* di Luigi Zoja (66-168).

dovrà combattere sul suolo italico, conquistare ed essere conquistato, e incarnare una delle migliori qualità dell'Impero romano: la tolleranza verso i popoli vinti e la loro graduale assimilazione. L'orfanezza di Enea apre verso il vasto oceano della potenziale crescita in condizioni di assoluta indipendenza. I risultati sono chiaramente superiori alle aspettative. Dal passaggio di Enea e dalle sue epiche imprese, il mondo non potrà più tornare indietro, almeno secondo la leggenda.

Con notevole scarto storico, ma non di minor rilievo, l'esperienza di orfanezza in San Francesco d'Assisi. Anche in questo caso il giovane trova l'alienazione dalla famiglia e dalla comunità. Tuttavia, non a causa di un destino avverso che stravolge la propria esistenza, bensì per libera scelta personale. Il temperamento e la psicologia di Francesco appartengono al *daimon* cristiano dell'angelo. Francesco è una figura di mediazione. Nell'*epos* classico, l'eroe si muove nel mezzo di forze naturali e soprannaturali che si manifestano e interagiscono nel mondo circostante. I meccanismi psicologici sono spesso reattivi e intuitivi, come è tipico tra le popolazioni primitive. Il meccanismo psichico dominante è quello della proiezione. L'adrenalina che scorre nelle vene del guerriero è ancella di uno stato di possessione che rimanda alla presenza numinosa di Marte. È esterno e osservabile. Francesco appartiene a un'altra visione del mondo. Il santo appartiene all'esperienza immaginale dell'anima. Egli si tuffa nell'interiorità e ordisce una mediazione profonda e visionaria che connette coscienza, mondo e destino. La tecnica sta nel dispensare lodi, amore e profusa attenzione a ciò che si vuole diventare: al punto da uscire mentalmente da sé e dal mondo. E lì si imbastisce la tessitura, giorno per giorno, di una tela interiore dove l'immaginario e le sue forme simboliche coesistono con potenze invisibili: non è la semplice fantasticheria, ma l'uso sapiente e spirituale dell'immaginario. È la natura aurorale dell'essere che emerge nel cuore dell'individuo, e la poesia, come già indica la sua etimologia, "fa realtà". Il tema per eccellenza è quindi la cosmogonia. Chi cerca equilibrio e ristoro canta l'origine del mondo e il suo creatore. E in questa chiave di lettura intendiamo il "Cantico di

frate Sole” di Francesco. In esso l’uomo ritrova l’impronta divina attraverso le cose visibili del creato, e come per miracolo, nasce una nuova letteratura. I versi superano il disprezzo medioevale per il mondo, della stessa mistica del tempo, e riconoscono nelle cose, anche nelle più semplici, il battito d’amore universale. I versi superano l’opposizione, e il relativo conflitto, tra materia e spirito e nel cuore psichico rifiorisce il flusso vitale della tensione e del movimento. Il canto coincide con l’estasi:

Laudato sie, mi’ Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole,
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.
Et ellu è bello e radiante cum grande splendore:
de te, Altissimo, porta significatione.

(Cantico di frate Sole, 5-9)

Si dice che Francesco nell’estasi cantasse, specialmente in francese, e il suo modo d’agire potesse diventare a volte strano e impulsivo. Ma l’impulso non è solo bizzarra. Esso segretamente si genera nel ventre, affiora nel cuore, giunge alla gola e si trasforma in oscillazione e risonanza. S’incarna parola e annuncia l’emissione del sublime. Il linguaggio perde le vibrazioni basse e delimitative e acquista le ali dell’angelo. Il canto si fa voce rapita in cui cessa ogni contrapposizione e sia il canto che il cantore coincidono. Per un istante la poesia balena nel grande silenzio. E il silenzio primordiale da cui tutto è affiorato mostra la *via regia* alla libertà dello spirito.

Ma l’orfanezza di Francesco non solo precede e influenza il cantico. La stessa orfanezza trova uno sviluppo risolutivo nel cantico. Di fronte all’esilio della Trinità dalla storia, il santo non ostenta nostalgia e volontà di ritrovare il padre divino. Francesco avverte nel mondo la presenza del principio formatore e stabilisce una parentela spirituale con creature cosmiche che sono epifania di questo principio. La fratellanza/sorellanza riconosciuta con astri (macrocosmo) e elementi

naturali (microcosmo) si staglia sull'eterno alternarsi di vita e di morte.

Dalla strozzata materia, emerge il sospirato desiderio di deificazione-salvezza: il desiderio di tramutarsi in spiriti contemplanti; pura lode all'unità infinita della creazione.

Dunque tutto dipende dalle provvidenziali e sofferte alchimie dell'anima? Secondo Dante, ciò che dimora in noi è come sotto una tenda, ed è riconosciuto come "spirito della vita". Esso è la forma formante. La morte non potrà distruggere né questo agente vitale né quello che ha costruito. La sua luce o fuoco sottile agisce sulla terra e sui pensieri del cuore. In questa luce è l'anima che germoglia e fa riassorbire all'invisibile. L'anima fiorisce, assottiglia e conduce nella parte più intima dell'essere: l'ANIMA MUNDI. Il corpo spiritualizzato è fissato dal fuoco dello spirito come il vetro duttile. Ma questa è opera segreta, fisica e psichica, e l'anima divinizzata è l'anima riassorbita al proprio archetipo intellettuale. Nel volo macrocosmico le ali trasmutano nel colore della propria gerarchia angelica.

È dunque nell'immaginazione che Dante trova una via alla salvezza dell'anima: nella commistione di fede e poesia. Il pellegrino della "selva oscura" è reietto e orfano perché la sua anima è malata. Vaga nelle aspre regioni della natura selvaggia in uno stato di allucinata ricerca. Ma questo stato è anche archetipico, e trascende la realtà dell'individuo, come amore e morte rimanda a un patrimonio di esperienza che è universale e collettivo. La stessa foresta è il regno dell'indistinto: la prima materia del nulla e del tutto. Divincolarsi da questa melma dell'essere è seria impresa. Il dramma qui è intenso, la posta altissima. Al senso di smarrimento iniziale segue il terrificante incontro delle fiere sul colle ed infine la provvidenziale comparsa della guida: Virgilio. La sincronia è perfetta, animica. Al sentimento di perdizione e inadeguatezza subentra una visione di salvezza in cui sprigiona l'aura dell'anima che si coniuga al mondo. L'archetipo interiore si sovrappone alla percezione del reale; un segreto si rivela.

Nell'attimo di meraviglia, scorgiamo il piede dell'angelo che s'immerge nel fiume del tempo:

Mentre ch'i rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto,
"Miserere di me", gridai a lui,
"qual che tu sii, od ombra od omo certo!".

(*Inferno*, Canto I: 61-66)

Le forme si avvicendano nel teatro della mente, sottili e incorporee.

L'immaginazione genera prima luoghi e personaggi, poi parole e atti. E come in un sogno si agglutina il poeta all'energia delle sue forme. La mente si sgombra dal mondo e la percezione si affina. In questa ebbrezza si realizza la guarigione spirituale e il poema si scrive. In questa dimensione sottile e sognante degli uomini, Dante scolpisce il profilo della donna salvifica: Beatrice. Chi vive prossimo all'archetipo della Dama celeste acquista lo sguardo di chi assorbe e trasmuta. Più reale è l'immagine, più allucinante è la forza che sprigiona. Più ossessiva l'attenzione del soggetto, maggiori le possibilità di un incantesimo. La poesia è dunque anche tecnica interiore. L'adorazione mentale di un idolo anima e plasma la fantasia. Alimenta con le sue forme il cuore e la fede. Vivifica la luce intellettuale. È necessario formarsi l'immagine dentro e ritenerla, fissandola come pietra. La trasmutazione interiore si compie quando l'identificazione è completa e il soggetto si è tuffato consciamente nell'immagine immaginante. L'opportuno stupore che segue è quello della beatitudine. La forma si disegna nel cuore dell'uomo e lo governa come un influsso celeste. Così l'archetipo che s'irradia numinoso nella struttura poemica risveglia le potenze cosmiche dell'anima e l'esperienza del volo estatico culmina con la visione finale

della sede dei beati. La graduale ascesa in circoli concentrici dei cieli del *Paradiso* svanisce nella spirale estatica che riassorbe l'anima al suo punto d'origine: la rosa celeste. Sono spezzate le illusioni temporali dell'io: si è finalmente liberi. E nel caso di Dante, si è liberi in vita, o quantomeno in poesia. Ma la libertà ha il suo prezzo. Sono la sofferenza e la solitudine a cui il pellegrino fa fronte nel viaggio. Il dolore è del resto vera prova d'autenticità. Anche il passaggio di consegna della guida porta lo stigma dell'orfano: l'abbandono finale della cara Beatrice. E poi l'assimilazione a livelli più simbolici e universali del femminile che slanciano il poema nell'invocazione a Maria e nella presenza ctonia del fiore celeste. Un paradossale e conclusivo recupero della terrenalità nel pneuma celeste del cosmo. Infine la trasfigurazione in luce e forme geometriche degli ultimi versi. Un sigillo magico e segreto dell'immaginario che porta dritto dritto nel cuore pulsante del cosmo.

(College of Charleston)

Bibliografia

- | | | |
|--------------|------|---|
| E. Auerbach | 1970 | <i>San Francesco, Dante, Vico</i> , De Donato, Bari. |
| E.F. Edinger | 1996 | <i>The New God-Image</i> , Chiron, Wilmette-Illinois. |
| C.G.Jung | 1965 | <i>Memories, Dreams, Reflections</i> , Vintage, New York. |
| M. Luzi | 1997 | <i>La porta del cielo</i> , Piemme, Casale Monferrato. |

- C.S. Pearson 1986 *The Hero Within: Six Archetypes We Live By*. Harper Collins, New York.
- K. Raine 1982 *The Inner Journey of the Poet*, Braziller, New York.
- A. Schwarz 2000 *L'immaginazione alchemica, ancora*, Moretti & Vitali, Bergamo.
- E. Simpson 1987 *Orphans. Real and Imaginary*, Plume, New York.
- U. Galimberti 2000 *Le orme del sacro*, Feltrinelli, Milano.
- L. Zoja 1999 *Coltivare l'anima*, Moretti & Vitali, Bergamo.
- 2000 *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Boringhieri, Torino.
- E. Zolla 1986 *L'amante invisibile. L'erotica sciamanica nelle religioni, nella letteratura e nella legittimazione politica*, Marsilio, Venezia.
- 1988 *Archetipi*, Marsilio, Venezia.
- 1990 *Verità segrete esposte in evidenza*, Marsilio, Venezia.